

Marianna Villa

Gian Luigi Beccaria

Mia lingua italiana

Torino

Einaudi

2011

ISBN 978-88-06-20869-1

Entro le numerose iniziative culturali ed editoriali realizzate per i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, è da segnalare la lezione del linguista e critico letterario Gian Luigi Beccaria, tenuta per gli studenti liceali e pubblicata nella collana einaudiana delle *Vele*. In maniera sintetica ed incisiva, coerente con la collana, e rivolgendosi anche ad un pubblico non specialistico, Beccaria ripercorre la storia della nostra lingua partendo dall'assunto che la letteratura ha prefigurato il progetto dell'unità nazionale, costituendone le fondamenta.

Spetta infatti ad un poeta, Dante Alighieri, aver concepito per primo l'Italia come spazio unitario su cui diffondere una lingua letteraria, collegando quindi unità geografica, culturale e linguistica sei secoli prima di quella che sarà l'effettiva realizzazione. Se in Francia, Spagna e Inghilterra la precoce unificazione politica è stata controbilanciata da una più lenta e tardiva codificazione linguistica, al contrario la cultura umanistica, con il prevalere del modello bembiano, ha assicurato al nostro Paese il primato in fatto di codificazione della lingua volgare, conferendo una forte unità culturale proprio là dove ne mancava una politica.

Una lingua, quella letteraria, certamente «aristocratica» ed «elitaria» (p. 7), ma non «fittizia», «antiquaria e retorica» come viene presentata da Franco Brevini nel suo recente saggio (*La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 44, cfr. *Oblio*, I 2-3, pp. 207-208). In evidente antitesi al controverso *pamphlet* di Brevini, Beccaria sottolinea piuttosto gli elementi di continuità della lingua attuale con l'Italiano letterario e il ruolo di «collante» offerto dai classici letti a scuola sia nel mantenere la memoria storica della nazione, sia nell'aver creato un substrato unificante, quindi identitario e rassicurante, che si è proteso nelle pieghe delle scritture sino ad oggi. Un'«aria di famiglia» (p. 13), insomma, pervaderebbe il lettore italiano, e solo lui, rispetto agli altri europei, di fronte ai capolavori del passato, la cui chiarezza comunicativa è garantita dalla prossimità con la lingua del Trecento, alla base del vocabolario letterario per il 90%. Con un doveroso richiamo a Zanzotto, nel frattempo scomparso, il tanto deplorato petrarchismo, da gioco intraletterario sganciato dal reale, andrebbe riletto come la testimonianza dell'instaurazione di «un qualche colloquio, una partecipazione, una continuità attraverso i tempi e paesi» (*Petrarca fra il palazzo e la cameretta*, in Zanzotto, *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Milano, Mondadori, 1991, p. 262). Di qui l'enfasi che acquista il possessivo del titolo, tratto da un verso di Giovanni Giudici: *Mia lingua italiana*, ad indicare la centralità della letteratura nel processo identitario e la vicinanza, per il lettore moderno, della lingua dei classici, rimasta «ferma» a Dante, ma nel contempo fortemente pervasiva della scrittura giornalistica e del linguaggio colloquiale. In tale senso si muovono i numerosi esempi forniti dall'Autore, dalle espressioni dantesche oggi patrimonio comune fino alla celebre clausola di Quasimodo «Ed è subito sera» ampiamente riutilizzata dalla politica e persino dalla pubblicità. Le radici dell'Italia affondano nella lingua del Trecento, una base solida ed antica, di contro alla fragilità e alla giovinezza della Nazione: Beccaria ne ricostruisce la progressiva diffusione, dovuta all'assimilazione del toscano nelle varie aree geografiche per il prestigio culturale delle Tre Corone. «Sono stati i manoscritti, le lettere e non gli eserciti, a diffondere l'Italiano» (p. 20): emerge così, in tutta la sua evidenza, l'anomalia della nostra lingua a confronto delle altre europee a noi vicine, come lo Spagnolo, imposto dalle armi, il Francese, legato al prestigio della municipalità parigina, o il Tedesco, costituitosi attorno ad un testo principe, la Bibbia luterana.

Nella ricostruzione storica offerta da Beccaria sono principalmente due i nodi della riflessione. L'Autore è attento a sottolineare l'opposizione diamesica tra scritto e parlato che ha determinato la mancanza, nei secoli, di una lingua per la comunicazione e la conversazione quotidiana, relegando il fattore dell'omogeneità linguistica alla sola componente colta della popolazione. Ne consegue la disamina del dibattito tra Ascoli e Manzoni e del processo di unificazione linguistica successivo al 1861 in relazione all'esigenza di una «lingua media per comunicare le idee o incidere su di esse» (p. 42). L'iniziativa manzoniana dei *Promessi Sposi*, funzionale alla creazione di una unità idiomatica accettabile dalla comunità nazionale, lungi dall'essere un'astratta operazione filologica viene ricondotta al «tessuto civile» dell'epoca, perché «muove sostanzialmente verso il colloquio con una società, verso, direi, quasi la fraternità e il riconoscimento» (p. 40). Ad essa occorre intersecare l'apporto di scrittori «periferici», dai Siciliani ai Piemontesi. Sentendo la nuova lingua italiana come «morta» (analogo è il giudizio di un De Roberto e un Cavour, pur collocati agli antipodi della penisola: che sia questo un ulteriore fattore aggregante?), gli scrittori dovevano sforzarsi di riscrivere le loro opere «traducendo» dalle lingue materne, che fossero i vari dialetti o il Francese. Tutta italiana, e non poteva essere diversamente, è allora l'invenzione del Vocabolario, da quello della Crusca, utile per «creare» la lingua letteraria, ai numerosi prodotti editoriali realizzati nel Secondo Ottocento a partire da quello di Tommaseo, funzionali alla lingua d'uso, moderna, in una Torino, capitale d'Italia, che aveva concepito l'unità linguistica come una premessa indispensabile per quella civile e sociale. Ancora, quindi, un ruolo di primo piano conferito alla letteratura per poter «fare gli Italiani» una volta «fatta l'Italia».

Il secondo elemento su cui è imperniata la ricostruzione dell'Autore è quello della convivenza secolare dell'Italiano letterario con il particolarismo dialettale e le sue spinte centrifughe. Secoli di stratificazioni avrebbero reso duttile la lingua italiana, rinsaldando la molteplicità degli apporti in un «vivo mosaico» (p. 57) da cui i dialetti hanno tratto linfa vitale, costituendosi come una forza «aggregante e positiva» (p. 60), soprattutto in funzione antiretorica, come mostrato ampiamente da Dante Isella nei suoi lavori sulla letteratura lombarda. Anche i dialetti, insomma, avrebbero contribuito alla Nazione, alla coscienza di un'appartenenza comune, molto prima dell'effettiva unità politica.

Beccaria celebra la raggiunta unità linguistica come un fatto significativo in soli centocinquanta'anni dall'unificazione politica; un lasso di tempo relativamente breve, rispetto al resto dell'Europa, che ha portato una «lingua di cultura» a diventare «lingua di natura». Al di là dei fattori scatenanti soprattutto dal secondo dopoguerra, come l'inurbamento, le immigrazioni interne, la televisione, allo studioso interessa ribadire che la lingua «media comune», oramai nota e praticata dalla quasi totalità dei parlanti e che mancava a metà Ottocento, è una conquista faticosa, da difendere, verso cui vanno convogliati tutti gli sforzi istituzionali. Ribadendo la necessaria distinzione tra lingua e dialetto a livello di prestigio e peso politico-sociale, e riconoscendo, da buon dialettologo, l'inevitabile perdita culturale connessa al venir meno dei dialetti, l'Autore condanna tutte quelle iniziative che a livello politico da più parti, destra e sinistra, vorrebbero provocatoriamente tutelare i dialetti con apposite norme costituzionali e farli rivivere in giornali, telegiornali e persino a scuola. Contro tali proposte sono addotti due ordini di ragioni, una di tipo teorico, vale a dire la spinta disgregante di tali iniziative contrarie a quell'unità faticosamente raggiunta, e l'altra di tipo pratico, ovvero l'impossibilità di arrivare a un dialetto autenticamente locale e omogeneo da utilizzare, essendo il dialetto costituito da «fasci di varietà» (p. 79) entro uno stesso territorio e tra città e campagna, per cui si arriverebbe a un'operazione di normalizzazione a tavolino, con la creazione un «dialetto medio», e per tanto artificiale e fittizio. Il dialetto, come lingua profonda, intima, familiare, dovrebbe essere parlato (non scritto) e trasmesso privatamente entro il nucleo familiare, verso l'Italiano, invece, vanno indirizzati sforzi e risorse, comprese le politiche scolastiche, perché rappresenta un bene culturale da coltivare con speciale cura.

Prima di diventare realtà politica, l'Italia unita è stata insomma una promessa letteraria: conoscere «la lunga avventura dell'Italiano» diventa, per Beccaria, un modo autentico di celebrarne il processo di unificazione.